

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Il Los Angeles Times anticipa la relazione commissionata dalle forze anglo-americane a due anni dalla fine della guerra

«Centinaia di milioni di dollari sono finiti letteralmente nella spazzatura»
Gli acquedotti continuano a non funzionare così come le diciannove centrali elettriche

Iraq, il buco nero della ricostruzione

Il rapporto della coalizione: soldi finiti, grandi opere mai fatte. Il Paese resta senza luce e acqua potabile



NEW YORK I soldi non bastano mai, specialmente quando sono malspesi. E quelli per la ricostruzione in Iraq sono praticamente finiti senza che nessuna delle grandi opere annunciate dall'amministrazione Bush possa dirsi completata. Guardando alla sola rete elettrica, neppure una delle 19 centrali sulla carta riammodernate dagli americani funziona come si deve. Sta tutto scritto nero su bianco nell'ultimo rapporto commissionato dalle forze della coalizione e di cui il Los Angeles Times ha fornito domenica abbondanti anticipazioni.

«Centinaia di milioni di dollari sono finiti letteralmente nella spazzatura», concludono i funzionari che hanno stilato il documento. La situazione è identica per tutte le infrastrutture essenziali che gli americani avevano promesso agli iracheni. Gli acquedotti continuano a non funzionare in gran parte del paese e l'approvvigionamento idrico è un costante problema persino alle porte della capitale. La gente attinge si lava, pesca, beve nelle acque inquinate del Tigri e dell'

Eufrate. La mancanza di acqua potabile rappresenta da sola una causa di emergenza sanitaria. Il tasso di mortalità infantile per infezioni dell'apparato gastro intestinale ha raggiunto quelli osceni di certi paesi africani. E c'è quindi la rete fognaria, mai finita di riparare dopo i bombardamenti, che cade letteralmente in pezzi, provocando un rimescolamento sotterraneo delle acque bianche e di quelle nere.

Sulla responsabilità della situazione è immediatamente iniziato lo scaricabarile. Gli americani puntano il dito contro l'incompetenza degli iracheni, che perdipiù continuano a lavorare «con lo stesso lassismo cui erano abituati durante il regime di Saddam». La ricostruzione è stata fatta, quello che manca è l'ordinaria manutenzione. «Non c'è motivo di credere che queste esperienze iniziali non si ripetano per gli altri progetti della rete idrica e fognaria ancora in corso di sviluppo - si nota nel rapporto - Questo rappresenta l'antitesi della nostra strategia di base, uno spreco del denaro dei contribuenti e lascia la popolazione senza acqua potabile e con le fogne a cielo aperto».

La rete fognaria danneggiata dai bombardamenti non è stata ancora completamente riparata

”

La madre di Zahra Kazemi, la fotogiornalista iraniana-canadese uccisa nel giugno del 2003 a Teheran mentre era in stato d'arresto, ha chiesto ieri alla magistratura iraniana di avviare una nuova inchiesta sull'episodio. «Il caso va affidato ad un investigatore speciale che agisca al di fuori dell'autorità del Dipartimento di giustizia di Teheran per consentire di appurare la verità e punire i colpevoli», affermano i legali della donna. Fra di loro anche l'avvocata Shirin Ebadi, Premio Nobel per la pace nel 2003. Lo scorso anno un giudice di Teheran ha assolto dall'imputazione di omicidio preterintenzionale un agente del ministero dell'Intelligence, che era accusato di avere colpito la giornalista durante un

Iran, giornalista uccisa in carcere La madre chiede un'altra inchiesta

interrogatorio. Secondo quanto affermato dal collegio di avvocati di parte civile, il giudice avrebbe ignorato prove presentate dagli stessi legali, così come i rapporti di una speciale commissione d'inchiesta insediata dal presidente riformista Mohammad Khatami e le informazioni fornite dal ministero dell'Intelligence, anch'esso considerato vicino al presidente. Recentemente un iraniano, Sharam Azam, ha chiesto asilo politico in Canada presentandosi come un

medico dell'ospedale in cui la Kazemi morì e affermando che la donna era stata torturata dopo l'arresto. L'Iran ha detto che le accuse sono «senza fondamento e completamente false» e l'ospedale, che appartiene ai Pasdaran (i guardiani della rivoluzione) ha negato che Azam abbia mai fatto parte del suo staff medico. Il Canada ha chiesto a Teheran la consegna dal corpo di Zahra Kazemi per poter procedere all'autopsia. Ma la richiesta è stata respinta. Zahra Kazemi, che lavorava per l'agenzia Camera Press, era a Teheran per seguire le manifestazioni anti-regime dell'estate di tre anni fa ed era stata arrestata per avere scattato immagini del carcere di Evin, dove erano rinchiusi anche attivisti e dissidenti.

Una votazione durante la riunione di ieri dell'assemblea Nazionale a Baghdad
Foto di Hadi Mizban/Ap

Il governo iracheno ribatte che son stati gli americani a tagliarli fuori dai lavori e quindi hanno lasciato lì gli impianti senza provvedere né istruzioni al personale né fondi per la manutenzione. «Il nostro problema è capire come va fatta la manutenzione - spiega Abdulkader Muhammad Ameen - responsabile di un'acquedotto che fornisce circa

250 milioni di litri d'acqua al giorno - Non so per quanto potremmo mantenere questo ritmo. Stanno per finire persino le scorte di clorina, l'agente disinfettante che si usa per potabilizzare l'acqua». L'ambasciatrice Usa a Baghdad rilancia subito dopo un comunicato che sembra scritto da Ponzio Pilato anche se la firma è quella di Bill Taylor, responsabile delle opere di ricostruzione: «Questo è il loro paese. Questo è il loro sistema di trattamento delle acque. Gli iracheni devono prendersi le loro responsabilità. Non siamo certo noi i responsabili di questa situazione. Se lasciano andare in malora gli impianti, siamo dispiaciuti. Ma alla fine è il loro paese».

La situazione - anche prima della pubblicazione del rapporto - doveva già essere ben

nota al dipartimento di Stato a Washington, che ha pronta per il Congresso una richiesta per stornare 607 milioni di dollari dalla voce «nuovi progetti» e destinarli alla manutenzione di quelli esistenti. «Questa è la nostra preoccupazione principale in Iraq - ha dichiarato Mark Oviatt, responsabile della ricostruzione per conto della Us Agency for Development, l'agenzia federale per lo sviluppo e la cooperazione - Gli americani stanno continuando a investire centinaia di migliaia di dollari in Iraq. Non è un ritmo che possiamo certo pensare di sostenere».

Per mettere le infrastrutture elettriche, idriche e fognarie esistenti in grado di funzionare decentemente - secondo i calcoli delle autorità irachene - occorrono circa 18 miliardi di dollari. Dieci soltanto per garantire acqua potabile all'intera popolazione. Molto più di quello che a Washington stanno cercando di racimolare per coprire la falla. Il fatto è che nel quadro di uscita strategica dall'Iraq che la Casa Bianca sta cercando di seguire, lasciarsi alle spalle le fogne a cielo aperto appare decisamente inappropriato a molti nell'entourage del presidente.

Gli americani puntano il dito contro «gli iracheni incapaci»
Il governo ribatte: «Siamo stati esclusi»

”

Talabani: no alla pena di morte per Saddam

Il neo-presidente iracheno: necessaria la presenza degli americani. Allawi si schiera con il governo

Anche se sui campi di battaglia non cambia nulla e la guerra irachena prosegue così come era iniziata due anni fa, dagli inaccessibili palazzi del potere situati nella zona verde di Baghdad, iniziano a giungere segnali che indicano un mutamento di rotta. Ieri infatti il neo-presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani, ha per la prima volta messo in discussione un tabù che nessun altro leader ha finora contestato: la pena di morte per Saddam Hussein. Sempre ieri il premier uscente, lo scita moderato Iyad Allawi, ha fatto sapere che intende schierare i suoi 40 deputati dalla parte del governo. In cambio pretende però quattro dei 38 posti ministeriali e una poltrona tra quelle più ambite.

Allawi, dopo le elezioni, si è alleato con i sunniti moderati di Al Yawar e intende creare

una sorta di «terzo polo» tra curdi e sciiti. I due schieramenti principali non hanno però commentato le richieste del premier uscente che intervengono mentre i curdi e sciiti sembravano a buon punto nella spartizione delle cariche ministeriali che ora andranno nuovamente suddivise anche con gli esponenti del partito di Allawi.

Jalal Talabani intanto, intervistato dal quotidiano arabo Asharq al-Awsat, si è infatti schierato con forza contro la condanna a morte di Saddam Hussein. «Se i tribunali iracheni emetteranno sentenze capitali - ha detto il capo dello Stato iracheno - ciò rappresenterebbe un problema». Non vi è dubbio che Talabani si riferisse a Saddam Hussein, detenuto in una segreta prigione americana, che rischia di finire sul patibolo come a gran voce hanno

chiesto anche sabato le masse sciite convocate a Baghdad da Moqada al Sadr. Di questo avviso sono anche i capi sciiti moderati che anzi vorrebbero inaugurare il nuovo corso proprio con l'esecuzione dell'ex dittatore. Resta ora di vedere se Talabani, che ha anche aderito ad una petizione internazionale contro la pena di morte, si esprimerà anche per un'eventuale grazia all'ex dittatore. Ieri il presidente è apparso molto cauto su questa delicata questione e si è limitato ad anticipare che non rientra nelle sue prerogative «prendere da solo una decisione» e che sulla grazia a Saddam (dopo un'eventuale condanna a morte) sarà il consiglio di presidenza (formato dal capo dello stato e dai due vice) ad esprimersi. Da ieri dunque la questione della pena di morte è all'ordine del giorno; Talabani,

che conta sul forte e compatto sostegno dei curdi, ha lanciato una «provocazione» che non mancherà di suscitare la reazione degli altri gruppi. È probabile che il presidente abbia compiuto questa mossa anche con l'occhio rivolto ai sunniti nostalgici del passato regime che ultimamente stanno subendo molte offerte. Talabani ha parlato anche di una possibile amnistia ed ha ricevuto subito un secco no da Al Zarqawi che ha annunciato l'intenzione di proseguire ad oltranza la lotta armata. Il presidente, intervistato dalla Cnn, ha infine ribadito che per non sono maturi i tempi per il ritiro degli americani e degli eserciti stranieri la cui presenza «è necessaria» finché non sarà stato sufficientemente rafforzato l'esercito iracheno.

t. fon

La mattina del 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, giornalista del manifesto, viene sequestrata a Baghdad. Il 19 febbraio mezzo milione di persone manifestano a Roma per la pace per la liberazione di tutti gli ostaggi in Iraq. La sera del 4 marzo Giuliana Sgrena viene rilasciata a Baghdad. Venti minuti dopo, il suo liberatore e dirigente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso da "fuoco amico" di militari americani. Giuliana e un altro agente dei servizi segreti restano feriti. Il mese più lungo, questa è la sua storia.



il mese più lungo il manifesto

Il film in dvd è in edicola con il manifesto da martedì 12 aprile a 8,90 euro